

# «CLASSI SUBALTERNE» MARGINALI E «CLASSI SUBALTERNE» FONDAMENTALI IN GRAMSCI

Guido Liguori

*Fino al 1930 per Gramsci il lemma «subalterni» indica i quadri intermedi sociali, politici e burocratici, per lo più formati dalla piccola borghesia.*

*A partire dal Quaderno 3 con «classi subalterne» Gramsci intende sia i gruppi sociali più marginali, sia quelli in grado di competere per l'egemonia: il Quaderno 25 concerne soprattutto i primi.*

*Cosa significa avere una personalità subalterna.*

Ho pubblicato nel 2011 su questa rivista uno studio sul concetto di «subalterno» nei *Quaderni del carcere* e nelle *Lettere dal carcere*<sup>1</sup>. Sento l'esigenza di tornare sull'argomento poiché ulteriori studi e approfondimenti<sup>2</sup> mi hanno condotto a più esatte determinazioni che, pur confermando le principali linee interpretative avanzate in quella sede, precisano e anche correggono parte delle osservazioni già svolte. In particolare prenderò in esame in questo saggio alcuni scritti gramsciani (dei *Quaderni* e delle *Lettere*) sui quali non mi sono soffermato in precedenza e che ritengo invece molto importanti ai fini della analisi del concetto in questione.

Ho avanzato nel saggio del 2011 qualche rapido cenno sulla grande fortuna che ha oggi il concetto

gramsciano di «subalterno», sui motivi della stessa e anche sui rischi di fraintendimento che a volte si riscontrano nella letteratura odierna sul tema: non ci torno. Mi soffermerò qui invece sulla presenza del termine e dei termini affini («classi subalterne», «gruppi sociali subalterni») soprattutto nelle opere carcerarie di Gramsci<sup>3</sup>. È vero infatti che il lemma è presente in alcuni scritti giovanili del comunista sardo, anche se non ricorre con grande frequenza. Esso ha però in questi scritti degli anni '10-'20 significati del tutto diversi, e certamente meno rilevanti, rispetto a quelli delle opere del carcere, destinati a divenire celebri. Basterà qui dire<sup>4</sup> che negli scritti precarcerari il termine (mutuato dal linguaggio militare) indica i gradi intermedi di una catena di comando, intesa sia a li-

1) Cfr. G. Liguori, *Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci*, in *Critica marxista*, 2011, n. 6. A questo scritto rimando anche per ciò che concerne la bibliografia secondaria sull'argomento, il che mi consente in questa sede di limitare al minimo i riferimenti alla stessa.

2) Ringrazio a questo proposito le istituzioni promotrici e gli organizzatori e le organizzatrici di alcune iniziative sul tema dei subalterni in Gramsci a cui sono stato chiamato a prendere parte: la "Ghilarza Summer School 2014. Scuola internazionale di studi gramsciani", dedicata al tema *Egemonico/subalterno* (Ghilarza, 8-12 settembre 2014); il Dipartimento "Culture, Politica e Società" dell'Università di Torino, presso cui si è svolto il seminario *I subalterni in Gramsci* (Torino, 13 marzo 2015); e il "Seminario di lettura in scienze sociali" presso l'École française de Rome, la cui

"giornata conclusiva" è stata quest'anno dedicata al tema *Il laboratorio di Gramsci* (Roma, 3 luglio 2015). Va precisato che il presente saggio, pur avvalendosi degli studi compiuti in occasione di questi incontri, si distanzia da tutte e tre le relazioni da me svolte in occasione degli stessi, particolarmente dalla prima, ancora inedita, molto più ampia ed esaustiva.

3) Per dare coerenza al presente discorso, dovrò ripetere o riassumere alcune delle osservazioni avanzate nello scritto del 2011: me ne scuso con le lettrici e con i lettori. Ho comunque segnalato i testi gramsciani che in *Tre accezioni...* non erano stati presi in esame. L'articolo del 2011 e il presente possono essere considerati complementari.

4) Il tema è ampiamente trattato nella relazione che ho svolto a Ghilarza.

vello sociale che statuale-burocratico, che militare, che partitico. Per fare solo un esempio tra i diversi possibili, in *Il paese di Pulcinella*, pubblicato sull'edizione piemontese dell'*Avanti!* il 30 gennaio 1919<sup>5</sup>, i «subalterni» sono per Gramsci coloro che dovrebbero essere – in uno Stato borghese ben strutturato – i «servitori del potere esecutivo» che dovrebbero mettere in atto gli ordini degli alti comandi e che invece, nel caos dominante, pensano a salvaguardare i propri piccoli privilegi. Socialmente parlando, il discorso in questi scritti concerne la «piccola borghesia», non certo la base della piramide sociale, come sarà nei *Quaderni*. Ovvero concerne chi – tanto nella struttura dello Stato quanto in quella del Partito socialista<sup>6</sup> – occupa il posto di quadro dirigente intermedio, di ufficiale di collegamento, potremmo dire, tra lo stato maggiore della borghesia o dell'esercito proletario e la massa dei soldati semplici, intesi come cittadini nell'un caso e come appartenenti alla massa proletaria nell'altro.

### I primi Quaderni

Venendo ai *Quaderni del carcere*, il termine «subalterni» compare fin dal *Quaderno 1*, dove inizialmente (*Q 1, 43, 37*)<sup>7</sup> prosegue il parallelo tra funzione sociale e funzione militare, con le stesse valenze che abbiamo detto esservi negli scritti pre-carcerari. Pian piano però, nello stesso *Quaderno 1*, compare un uso del termine variamente negativo<sup>8</sup>, che acquista un carattere di complessità maggiore, con una valenza che possiamo considerare già contrapposta a una idea positiva di «egemonico», anche se questo termine per il momento non compare. La Chiesa – scrive Gramsci in una nota intitolata *Azione cattolica* – è «una forza subalterna» perché ha perso, nella modernità, la pro-

pria posizione di predominio e di iniziativa, è costretta «sulla difensiva» (*Q 1, 139, 127*). Viene da osservare che anche le «classi subalterne» saranno per Gramsci, a partire dal *Quaderno 3*, classi che subiscono l'iniziativa avversaria e sono costrette appunto sulla difensiva.

La prima nota contenente una presenza di rilievo del termine in questione è *Q 3, 14*, che si intitola *Storia della classe dominante e delle classi subalterne*. È una nota di prima stesura, che sarà ripresa con alcune modificazioni, e con un titolo che le dà rilievo – *Criteri metodologici* – come seconda nota del *Quaderno 25*, il quaderno tematico del 1934 che raccoglierà, come vedremo, alcune delle note sul tema dei subalterni.

Prima di esaminare questa nota *Q 3, 14*, però, occorre osservare come Gramsci abbia dedicato la nota *Q 3, 12*, di poco precedente, a Davide (o David) Lazzaretti. In tale nota il termine «subalterno» non compare, ma essa sarà ripresa in seconda stesura proprio quale *nota di apertura* del *Quaderno 25*, il «quaderno speciale» (monotematico) dedicato alla «storia dei gruppi sociali subalterni». La riflessione su Davide Lazzaretti, dunque, fa pienamente parte della iniziale riflessione gramsciana sulle classi subalterne.

Chi era Davide Lazzaretti? Un *ribelle*<sup>9</sup> del XIX secolo, nato nel 1834, che aveva agito sul Monte Amiata, in Toscana, dando vita a una setta religiosa popolare ed eretica, con una ideologia densa di elementi profetici. Egli si era pronunciato per la Comune di Parigi e aveva affermato di voler instaurare la Repubblica. Aveva così finito per allarmare sia lo Stato italiano che la Chiesa cattolica per il seguito popolare che raccoglieva nella zona, ed era stato fucilato dall'esercito regio italiano nel 1878, pur non costituendo un reale pericolo per le istituzioni del tempo<sup>10</sup>.

Veniamo ora alla seconda nota cui si è accennato,

5) A. Gramsci, *Il paese di Pulcinella*, in Id., *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984, pp. 513-515.

6) Cfr. A. Gramsci, *I partiti e la massa*, in Id., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 353-356; e A. Gramsci, *Il nostro indirizzo sindacale*, in Id., *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 3-7.

7) Il rimando sottinteso dalla lettera *Q* seguita dai numeri indicanti il quaderno, il paragrafo e la pagina, tutti in corsivo, è ad

A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Geratana, Torino, Einaudi, 1975. Qualora non vi fosse numero di paragrafo, il numero della pagina sarà introdotto dalla lettera *p*.

8) Ad esempio in *Q 1, 116, 105*, dove la «furbizia» attribuita a Nitti è definita «una qualità subalterna».

9) Si veda su Lazzaretti anche E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966.

10) Mi sono soffermato nell'analisi di questa nota *Q 3, 12*, e del relativo Testo C, sia nella citata relazione svolta a Ghilarza, sia precedentemente in *Tre accezioni...*, cit., pp. 35-36.

che sarà ripresa all'inizio del *Quaderno 25*. Il testo di questa *Q 3, 14* è il seguente:

*Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne.* La storia delle classi subalterne è necessariamente disgregata ed episodica [...] Le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante, anche quando si ribellano; sono in istato di difesa allarmata. Ogni traccia di iniziativa autonoma è perciò di inestimabile valore. In ogni modo la monografia è la forma più adatta di questa storia, che domanda un cumulo molto grande di materiali parziali (*Q 3, 14, 299-300*).

Cosa ci dice questa nota, anche limitatamente al brano riportato?

a) Innanzitutto si può osservare che il discorso di Gramsci qui riguarda in modo specifico la *storiografia* delle classi subalterne. È importante per l'autore dei *Quaderni* fare la storia in modo *integrale*, tenendo conto anche e soprattutto della situazione delle masse subalterne, perché è fondamentale per Gramsci «la ricognizione del terreno» nazionale e in questo quadro la conoscenza della storia delle classi subalterne<sup>11</sup>.

b) Nel titolo della nota compare per la prima volta nei *Quaderni* l'espressione «classi subalterne»: l'aggettivo, cioè, per la prima volta viene riferito al termine «classe». E ciò accade in contrapposizione all'espressione «classe dominante». Gramsci ha coniato la fondamentale espressione «classi subalterne» in questo luogo, in relazione/opposizione immediata all'espressione «classe dominante». Il nuovo uso del termine «subalterno» è dialetticamente collegato al termine «dominante».

c) Che caratteristiche hanno queste «classi subalterne» di cui parla Gramsci? In primo luogo, la «classe dominante» è una (al singolare), le «classi subalterne» sono più di una: l'espressione «classi subalterne» indica un insieme variegato di classi e ceti sociali, e questo è un aspetto assolutamente da rimar-

care, come dirò più avanti. Esse subiscono l'iniziativa della classe dominante ma cercano di difendersi; forniscono rare tracce di «iniziativa autonoma», che dunque sono tracce considerate da Gramsci preziose. Preziose anche perché questa «autonomia» è il primo momento, solo il primo momento, su cui si potrebbe costruire, a certe condizioni, una diversa *egemonia*. L'autonomia potrebbe essere il momento di passaggio dalla subalternità all'egemonia, passaggio per il quale però – come vedremo – devono sussistere anche altre condizioni<sup>12</sup>.

d) Cosa intende qui Gramsci per «classi subalterne»? Non abbiamo per ora molti elementi, ma basandoci sul fatto che tali classi possono avere momenti di «iniziativa autonoma», possiamo dire che sembrerebbe trattarsi di classi che comunque possono anche essere, almeno potenzialmente, di un certo rilievo, nel quadro della società di cui fanno parte. In ogni caso – questo mi preme evidenziare – non sembra che in questa nota tali «classi subalterne» siano collocabili soprattutto o esclusivamente *ai margini* della storia e della società.

Nel *Quaderno 3*, dopo la nota che abbiamo brevemente preso in esame, «*Storia delle classi subalterne*» diviene “titolo di rubrica”, i titoli che Gramsci pone all'inizio di molte note di prima stesura, nei quaderni miscelanei, per facilitare il loro ritrovamento e in seguito la loro ricopiatura nei quaderni “speciali”, o monotematici. «*Storia delle classi subalterne*» è ad esempio il titolo di *Q 3, 18*<sup>13</sup>, dove Gramsci parla di «problemi di storia romana», dei plebei e degli schiavi. Gramsci applica qui la categoria di «classe/i subalterna/e» anche a epoche storiche molto lontane. E ciò ci porta a pensare che tale categoria non sia tanto *definitoria* quanto *relazionale*:

nello Stato antico e in quello medioevale, l'accentramento sia territoriale, sia sociale (e l'uno non è poi che funzione dell'altro) era minimo; in un certo senso lo Stato era una «federazione» di classi: le classi

11) Cfr. in proposito *ivi*, pp. 37-38.

12) Il rapporto subalternità-autonomia è anche indagato, sia pure da una prospettiva leggermente diversa, in M. Modonesi, *Subalternità, antagonismo, autonomia. Marxismi e soggettivazione politica*, Roma, Editori Riuniti, di prossima pubblicazione (le edi-

zioni in spagnolo e in inglese del libro sono rispettivamente del 2010 e del 2013).

13) Si tratta di un Testo A, che sarà ripreso in *Q 25, 4*. Non ho preso in esame queste note gramsciane in *Tre accezioni...*, *cit.*

subalterne avevano una vita a sé, istituzioni proprie ecc. e talvolta queste istituzioni avevano funzioni statali: (così il fenomeno del «doppio governo» nei periodi di crisi assumeva un'evidenza estrema) (Q 3, 18, 302-303).

Vi sono dunque situazioni in cui le «classi subalterne» hanno livelli di autonomia, anche significativi, fino a produrre istituzioni aventi funzioni statali. Prosegue ancora Gramsci:

L'unica classe esclusa da ogni vita propria, era quella degli schiavi nel mondo classico e quella dei proletari nel mondo medioevale. Tuttavia se per molti rispetti schiavi antichi e proletari medioevali si trovavano nelle stesse condizioni, la loro situazione non era identica: il tentativo dei Ciompi non produsse certo l'impressione che avrebbe prodotto un tentativo simile degli schiavi a Roma (Spartaco che domanda di essere assunto al governo coi patrizi ecc.). Mentre nel Medio Evo era possibile un'alleanza tra proletari e popolo e ancor di più, l'appoggio dei proletari alla dittatura di un principe, niente di simile nel mondo classico. Lo Stato moderno abolisce molte autonomie delle classi subalterne, abolisce lo Stato federazione di classi, ma certe forme di vita interna delle classi subalterne rinascono come partito, sindacato, associazione di cultura. La dittatura moderna abolisce anche queste forme di autonomia di classe e si sforza di incorporarle nell'attività statale: cioè l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante diventa frenetico e assorbente (Q3, 18, 303).

Sono dunque «classi subalterne» i plebei, gli schiavi, il proto-proletariato medievale. Esse si ribellano (come Spartaco) e fanno politica (come nel caso del «tentativo dei Ciompi», di cui parla la stessa nota).

Nel successivo Q 3, 48, un testo importante<sup>14</sup> in cui Gramsci richiama l'esperienza dell'*Ordine Nuovo*, un primo passo interessante per il nostro discorso è il seguente:

l'elemento della spontaneità è perciò caratteristico della «storia delle classi subalterne» e anzi degli ele-

menti più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe «per sé» (Q 3, 48, 328).

Qui Gramsci afferma esplicitamente che le classi subalterne sono ben differenziate al loro interno. Erano comprese in questa categoria – abbiamo visto in precedenza – delle «classi fondamentali» (come per un marxista sono i plebei e gli schiavi); ora invece Gramsci punta l'attenzione sugli «elementi più marginali e periferici di queste classi», caratterizzati dalla «spontaneità» come polo opposto alla «coscienza [di] classe». Nella stessa nota, più avanti, Gramsci aggiunge:

Questa unità della «spontaneità» e della «direzione consapevole», ossia della «disciplina» è appunto la azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa (ivi, 330).

Se dunque si riesce a unire «spontaneità» e «direzione consapevole», le «classi subalterne» iniziano almeno tendenzialmente a «fare politica», a lottare per l'egemonia.

Da rilevare che in questa nota in cui Gramsci sta parlando dell'*Ordine Nuovo*, per «classi subalterne» si deve intendere in primo luogo il proletariato industriale: la riflessione di Gramsci attinge da Lenin e da alcune pagine del *Che fare?* oltre che all'esperienza dell'*Ordine Nuovo*<sup>15</sup>. Ed è forse pensando al «bienio rosso», all'avvento del fascismo, che Gramsci poco avanti scrive:

Avviene quasi sempre che a un movimento «spontaneo» delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per motivi concomitanti: una crisi economica, per esempio, determina malcontento nelle classi subalterne e movimenti spontanei di massa da una parte, e dall'altra determina complotti dei gruppi reazionari che approfittano dell'indebolimento obbiettivo del governo per tentare dei colpi di Stato (ivi, p. 331).

14) Questo testo di Gramsci non è analizzato, ma solo citato *en passant*, in *Tre accezioni...*, cit.

15) Per un più approfondito esame di questa nota negli aspet-

ti che concernono il rapporto direzione/spontaneità rimando al mio *Movimenti sociali e ruolo del partito nel pensiero di Gramsci e oggi*, in *Critica marxista*, 2011, n. 2.

A fine nota, poi, Gramsci avanza delle affermazioni che confermano l'articolazione delle classi subalterne, accennando ai "Vespri siciliani" e aggiungendo che

altri esempi si possono trarre da tutte le rivoluzioni passate in cui le classi subalterne erano parecchie, e gerarchizzate dalla posizione economica e dall'omogeneità. I movimenti «spontanei» degli strati popolari più vasti rendono possibile l'avvento al potere della classe subalterna più progredita per l'indebolimento obiettivo dello Stato (ivi, 331-2).

In questo brano è da sottolineare la presenza di una «classe subalterna più progredita», che può addirittura giungere a prendere il potere. Essa è distinta dai più marginali e spontanei «strati popolari» che si muovono sul piano della «spontaneità», sia pure posta tra virgolette, a dire che in ogni «spontaneità» vi è in realtà per Gramsci sempre anche un barlume di «coscienza».

A quali conclusioni possiamo pervenire dalla lettura delle note di questo per noi fondamentale *Quaderno 3*? La cosa che mi interessa sottolineare è la seguente: col termine «classi subalterne» Gramsci indica un insieme diversificato di classi, tutte contraddistinte dal non essere ancora egemoni o dominanti, ma molto variegate al loro interno. Si va dal proletariato o comunque da classi in grado di lanciare la *sfida egemonica* e di porsi l'obiettivo concreto della presa del potere ai ceti sociali più marginali, periferici, e spontanei<sup>16</sup>.

Vi è nel *Quaderno 3* una ultima nota su cui occorre soffermarsi, una nota che sarà ripresa anch'essa nel *Quaderno 25* (esattamente in *Q 25,5*).

*Storia delle classi subalterne* (cfr note a pp. 10 e 12). La unificazione storica delle classi dirigenti è nello Stato e la loro storia è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Questa unità deve essere concreta, quindi il risultato dei rapporti tra Stato e «società civile». Per le classi subalterne l'unificazione non avviene: la loro storia è intrecciata a quella

della «società civile», è una frazione disgregata di essa (*Q 3, 90, 372*).

Gramsci pone qui in relazione le classi subalterne allo Stato e alla società civile. Le classi che restano al livello della società civile rimangono subalterne<sup>17</sup>. Chi non riesce a elaborare una propria proposta di Stato, dunque di organizzazione complessiva della società nazionale, non può concorrere per l'egemonia, non può lanciare la sua *sfida egemonica*.

Proseguendo la lettura della nota, vediamo che Gramsci invita a studiare «la linea di sviluppo» delle «classi subalterne», linea che procede «dalle fasi più primitive» in direzione di una «autonomia integrale»; e suggerisce lo studio della realtà *differenziata* delle classi subalterne e della loro rappresentanza politica, dalla loro esistenza "oggettiva", del tutto priva di autoconsapevolezza corporativa o politica, al manifestarsi dei diversi livelli di politicizzazione e organizzazione. Gramsci dunque instaura un nesso forte tra ricognizione storica e teoria politica, anche per quel che riguarda le classi subalterne. Per Gramsci la consapevolezza storica appare propedeutica alla stessa possibilità di azione politica. È importante sapere che le classi subalterne resistono o si ribellano, è importante registrare i momenti della loro resistenza e/o ribellione. E, sottolinea Gramsci (*Q3, 90, 373*), la graduale conquista di un piano di effettiva lotta per la supremazia passa tanto per la capacità di lottare contro le classi avversarie quanto per la capacità di dirigere le classi alleate. È questo il processo attraverso cui avviene il passaggio dalla condizione di «classe subalterna» alla condizione di «classe egemonica».

### Ampliamento ed estensione del termine

Ho già fatto cenno alla rubrica *Storia delle classi subalterne*. Cosa "scheda" (poiché di un'opera di "sche-

16) Interessanti osservazioni in tal senso sono già in G. Baratta, *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*; Roma, Carocci, 2007, pp. 120-123.

17) Sul tema mi si consenta il rinvio al mio *Sentieri gramsciani*, Roma, Carocci, 2006, in particolare ai capitoli *Stato allargato e Società civile*.

datura” soprattutto si tratta) Gramsci nelle note con questo titolo? Dopo le osservazioni del *Quaderno 3* sulle classi subalterne nel mondo romano e medievale, le note da Gramsci così intitolate nei *Quaderni* sono quasi tutte brevi note bibliografiche riguardanti intellettuali e libri in qualche modo legati al mondo socialista o comunque a movimenti rivoluzionari. Gramsci in queste note non segue né la strada accennata con le note su Lazzaretti (una riflessione sulle classi subalterne «ai margini della storia»), né quella consistente in una riflessione sul ruolo delle classi fondamentali non egemoni, come aveva iniziato a fare nelle note del *Quaderno 3* su schiavi, plebei e proto-proletariato medievale.

Più interessante è l'uso delle espressioni «classi subalterne» o derivati o varianti. Alcuni «strati sociali» – scrive ad esempio Gramsci nella nota *Q 8, 205*<sup>18</sup> – proprio per il loro carattere «subalterno» devono far propria, sia pure transitoriamente, una ideologia deterministica e fatalistica, per sopportare il peso di una situazione storica durissima e apparentemente senza luce. Ma, come è successo secondo Gramsci in Unione Sovietica, o come Gramsci spera sia successo in Urss,

quando il subalterno diventa dirigente e responsabile, [...] avviene una revisione di tutto il modo di pensare perché è avvenuto un mutamento nel modo di essere: i limiti e il dominio della «forza delle cose» vengono ristretti, perché? perché, in fondo, se il «subalterno» era ieri una «cosa», oggi non è più una «cosa», ma una «persona storica».

E aggiunge, molto significativamente:

Ma era stato mai mera «resistenza», mera «cosa», mera «irresponsabilità»? Certamente no, ed ecco perché occorre sempre dimostrare la futilità inetta del determinismo meccanico, del fatalismo passivo e sicuro di se stesso, senza aspettare che il subalterno diventi dirigente e responsabile (*Q 8, 205, 1064*).

Le classi subalterne – ci dice Gramsci – non sono mai

pura passività, vi è sempre in esse un germe di resistenza attiva. Proprio per questo ricostruirne la storia valorizzando al massimo le tracce di tale attività è importante e ha un valore *politico*. Sono qui i germi di una capacità di potenziale autonomia e poi egemonia delle classi subalterne che però potrà divenire *in atto* solo in presenza di altre fondamentali condizioni storiche.

In questa nota *Q 8, 205* (collocabile alla fine del 1931) è avvenuto un passaggio linguistico interessante, quello da classi o gruppi sociali subalterni a «il “subalterno”». Dall'aggettivo al sostantivo, dal plurale al singolare. Il soggetto a cui si attaglia la caratteristica di «subalterno» dunque, a un certo punto della riflessione carceraria, non è più una classe o un gruppo sociale, diviene un soggetto singolo (il subalterno), o almeno si apre lo spazio perché il lettore sia portato a pensarlo. Un ulteriore e radicale passo in questa direzione di *estensione* e *ampliamento* dell'uso del termine era presente in una lettera alla moglie del 31 agosto 1931, nella quale Gramsci scrive:

Io ero convinto che tu soffrissi di ciò che i psicanalisti credo chiamino «complesso di inferiorità» che porta alla sistematica repressione dei propri impulsi volitivi, cioè della propria personalità, e all'accettazione supina di una funzione subalterna nel decidere anche quando si ha la certezza di avere ragione, salvo di tanto in tanto ad avere degli scoppi di irritazione furiosa anche per cose trascurabili<sup>19</sup>.

Qui Gramsci si riferisce ai tratti della personalità di un soggetto singolo. Questa inclinazione alla «funzione subalterna» individuale si accompagna in tale soggetto a scoppi d'ira per aspetti secondari, dunque scoppi d'ira destinati a rivelarsi inconcludenti. Un po' come quando le masse subalterne (soprattutto nelle campagne) insorgono, bruciano e impiccano, ma poi tornano alla situazione precedente senza essere uscite dalla loro subalternità storica e sostanziale. In una lettera posteriore, scritta da Gramsci in data 8 ago-

18) Non ho preso in esame questa nota in *Tre accezioni ...*, cit..

19) Lettera a Giulia del 31 agosto 1931, in A. Gramsci, *Lettere*

*dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1995, pp. 455-6. Non ho preso in esame questa lettera in *Tre accezioni ...*, cit.

sto 1933 sempre alla sua compagna Giulia Schucht, troviamo un altro uso analogo. Scrive il comunista sardo:

mi pare che tu ti metta (e non solo in questo argomento) nella posizione del subalterno e non del dirigente, cioè di chi non è in grado di criticare storicamente le ideologie, dominandole, spiegandole e giustificandole come una necessità storica del passato, ma di chi, messo a contatto con un determinato mondo di sentimenti, se ne sente attratto o respinto rimanendo però sempre nella sfera del sentimento e della passione immediata<sup>20</sup>.

Il «subalterno» è qui una *persona*, che non è *subalterna* tanto socialmente quanto culturalmente: non sa rapportarsi in modo *autonomo* alle concezioni del mondo e alle culture con cui entra in contatto, o con parte di esse. Non riesce a storicizzarle e comprenderle e dunque non sviluppa verso di esse capacità «egemonica». Il termine «subalterno» ha dunque in questa lettera una accezione soprattutto culturale, in parte anche psicologica. Siamo prossimi a un certo uso che del termine e del concetto è stato fatto negli ultimi anni, molto dilatato rispetto a quello di «classe sociale» o «gruppo sociale»<sup>21</sup> subalterno.

Si tratta, di un contesto informale e privato, proprio di una *lettera*, che limita la valenza dell'affermazione gramsciana in confronto alle note dei *Quaderni* prese in esame. Ma è pur sempre un *indizio*, la *spia* di uno slittamento semantico significativo. Anche con i limiti richiamati, questo passo mostra infatti una *possibilità*, presente nello stesso *discorso* di Gramsci: la dilatazione del termine «subalterno», il passaggio della categoria che nasce con la descrizione e interpretazione di un fenomeno collettivo, sociale, di classe, alla sua applicazione alla condizione di subalternità in primo luogo *culturale* di una singola persona.

20) Lettera a Iulca, 8 agosto 1933, ivi, p. 738.

21) Non ho qui la possibilità di indagare come meriterebbe il passaggio da «classi subalterne» a «gruppi sociali subalterni» che si realizza a un certo punto dei *Quaderni*. Mi limito ad affermare che esso a mio avviso non indica un cambio di paradigma nella lettura gramsciana della società, ma solo un aumento della complessità di tale lettura.

22) Cfr. G. Liguori, *Tre accezioni di «subalterno»...*, cit., pp. 35 sgg.

## Il Quaderno 25 e i Quaderni

Il *Quaderno 25* è un quaderno monotematico del 1934 ed è intitolato *Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)*. In questo quaderno – composto di otto note e riempito per poche pagine – è raggrupata da Gramsci solo una parte dei testi scritti precedentemente aventi come titolo di rubrica *Storia delle classi subalterne* o simili. Nel contempo, Gramsci trascrive nel *Quaderno 25* note che non hanno questo titolo, ma che parlano dei «subalterni» in vario modo.

Non intendo soffermarmi su questo quaderno, sia perché l'ho già fatto altrove<sup>22</sup>, sia perché ho scelto di analizzare in questa sede, sia pure brevemente, la riflessione compiuta da Gramsci nei *Quaderni* su «subalterno» prima di giungere al «quaderno speciale» dedicato al tema, in quanto reputo tale percorso più significativo. Qui vorrei richiamare soprattutto l'attenzione sul titolo del *Quaderno 25*. In realtà *Storia dei gruppi sociali subalterni* è solo il sottotitolo, posto tra parentesi. Il titolo vero e proprio è: *Ai margini della storia (Q 25, p. 2277)*<sup>23</sup> Appare palese come Gramsci – che ha usato nei *Quaderni* «classi subalterne» o simili espressioni in due accezioni diverse<sup>24</sup>, per indicare i gruppi sociali più marginali e per indicare le classi sociali che lottano per l'egemonia ma ancora non sono egemoni, o comunque che sono «classi fondamentali» (schiavi, plebei, proletariato moderno) –, scelga qui il primo uso del termine, voglia cioè dedicare il quaderno (quello che sarà il *Quaderno 25*) alle note sui ceti resi ormai marginali dallo sviluppo storico, sconfitti, non più in grado di lanciare una *sfi-da egemonica*. È chiaro che questi ceti sono o possono essere contigui alle *classi subalterne fondamentali*, forse possono in parte partecipare, sotto la loro direzione, alla lotta per l'egemonia. Ma comunque costi-

23) Ma si veda soprattutto la preziosa «edizione anastatica» dei *Quaderni* curata da Gianni Francioni, e anche G. Francioni, F. Frisini, *Nota introduttiva al Quaderno 25 (1934-1935)*, in essa contenuta: A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, Roma-Cagliari, Biblioteca Treccani-L'Unione Sarda, 2009, vol. 18, pp. 203 sgg.

24) Si tralascia qui l'accezione che abbiamo visto essere più accentuatamente culturale e psicologica, presente nelle *Lettere*, cui si è fatto cenno.

tuiscono – mi sembra – una cosa ben diversa da esse.

Gramsci usa dunque i termini subalterno e affini in vari modi. Riepiloghamoli:

1) Negli scritti pre-carcerari, il termine «subalterni» indica i gradi intermedi della catena di comando, sia a livello sociale, che statale-burocratico, che militare, che partitico. È una funzione considerata in genere propria della piccola borghesia. Anche all'inizio dei *Quaderni* troviamo lo stesso uso del termine,

2) Dal *Quaderno 3* inizia a comparire l'espressione «classi subalterne», intese sia come gruppi sociali più marginali, che come classi fondamentali ancora non egemoniche<sup>25</sup>.

3) Sempre nel *Quaderno 3* nasce la “rubrica” relativa alla *Storia delle classi subalterne*. Tranne che nei primissimi casi, tuttavia, essa non raggruppa note significative.

4) Gramsci in altre note sviluppa l'uso del termine «subalterno» con specifico riferimento al proletariato industriale avanzato, capace di una sfida per la conquista dell'egemonia.

5) Il termine viene in seguito usato in riferimento a singoli soggetti, sia in relazione alla loro collocazione sociale, sia in relazione ai loro limiti culturali, il che rimanda alla ricchezza interpretativa con cui Gramsci legge il rapporto struttura/sovrastruttura, in modo dialettico, tale da cogliere le possibilità di incidenza che hanno le soggettività e le ideologie sul piano della concreta realtà storica (determinata solo «in ultima istanza» dalla dimensione economico-sociale). Senza che ciò significhi rinunciare a connette-

re l'azione dei soggetti alla loro collocazione di classe e alla divisione della società in classi – poiché Gramsci resta sempre, lungo tutto l'arco della sua riflessione carceraria, un marxista, pur di un marxismo complesso e anti-economicistico quanti altri mai –, va evidenziato che con la coppia egemoni/subalterni Gramsci ci offre categorie più ampie e comprensive di quelle marxiste classiche (borghesi/proletari), poiché esse intrecciano meglio collocazione sociale e soggettività, dato strutturale e dato culturale e ideologico. La categoria di «subalterno» rientra dunque in un quadro di arricchimento delle categorie tradizionali del marxismo. Senza dimenticare che l'uso che Gramsci fa del termine «subalterno» nelle citate lettere a Giulia rimanda a un uso più esteso, e fundamentalmente culturale-psicologico, dello stesso.

6) Nel *Quaderno 25*, infine, Gramsci trascrive note di vario tipo, alcune poco significative, mentre mancano note di una certa importanza in cui pure si parla di «subalterni». Bisogna tenere conto del fatto che il quaderno è riempito *solo per poche pagine*, che forse Gramsci non completa l'opera di trascrizione come vorrebbe, né può portare avanti – per cause anche indipendenti dalla sua volontà, come è noto – una nuova sistemazione del tema. Resta il fatto che l'importanza della categoria di subalterni la si coglie meglio, come abbiamo visto, guardando all'uso “disseminato” che Gramsci ne fa nei *Quaderni*, piuttosto che nelle note raccolte nel “quaderno speciale” dedicato più che altro ai soggetti sociali «ai margini della storia».

25) L'ambivalenza del termine può essere considerata anche alla base della polemica che ebbe luogo sulla rivista *Società* alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50 tra Ernesto De Martino e Cesare Luporini sul «mondo popolare subalterno», ora in C. Pasquinelli (a cura di), *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977. Mentre il noto antropologo intendeva per

«classi subalterne» quelle considerate da Gramsci «ai margini della storia», il filosofo pensava che la «classe subalterna» per eccellenza non potesse che essere per Gramsci (e per i comunisti che a lui si richiamavano) la classe operaia. Va tenuto conto anche del fatto che si era allora ancora molto lontani dal poter disporre della «edizione critica» dei *Quaderni* curata da Gerratana.